

sequestrata da ogni effettivo dominio politico, non solo ai tempi di Gregorio Magno, ma anche posteriormente, sino ai giorni delle donazioni dei re franchi. Nelle famose lettere di san Gregorio Magno, così come me ne ricordo, che certo non mi è bastato il tempo di leggerle in quest'anno, quel gran pontefice non si riferisce ad altro che alla sua sacrosanta autorità per insinuare moderazione ai forti, rassegnazione ai deboli, nè altro concetto politico vi si trova, se non quello dell'interesse generale d'Italia, invasa dai barbari.

A chi poi volesse sostenere che fin da' tempi di san Gregorio avessero i papi un temporale dominio, sarebbe da domandare che ne porrebbero le prove più dirette, determinando su che territorio si esercitasse, con che ordini, con che leggi, con che milizie. Sfidò i più pazienti cercatori di carte e diplomi a recare in mezzo intorno a ciò un solo documento. Nè meno l'intrepidissimo Graziano ebbe il coraggio di foggianne di siffatti.

BALBO. Io non ho detto dominio, ma autorità dei papi.

MAURI. Accetto la spiegazione del mio illustre oppositore. Ma in senso mio anche quell'autorità, di che egli intenderebbe parlare, non sarebbe stata esercitata dai pontefici, se non in un'epoca assai posteriore a quella a cui io mi riferisco. Bisognerebbe poi accordarsi sul valore di questa parola *autorità*, giacchè io, ortodossamente parlando, non riconosco altra autorità nei pontefici, se non quella che deriva dall'augusto e sacrosanto carattere di cui sono rivestiti. Qualunque altra autorità, senza disputare se possa essere stata dai papi bene o male esercitata nei varii tempi, non è per me autorità pontificale; è semplice influenza politica che essi poterono esercitare ieri opportunamente, che non potranno nè opportunamente, nè legittimamente esercitare oggi o domani; è un ramo di principato temporale ch'io, per mio conto, scevero del tutto dal potere spirituale del papato.

Posta questa dichiarazione, prego la Camera di lasciarmi proseguire nel mio assunto.

Se non avessi paura di dare nel paradossale, io torrei quasi a sostenere che un effettivo dominio temporale non abbiano i papi avuto ed esercitato che molto dopo il ritorno da Avignone, quando Roma, cessate le gare patrizie e popolane, si acquietò alla signoria pontificia, e divenne così il centro di quello Stato il quale, come tutti sanno, si andò componendo a poco a poco, o per dedizione delle città, o per compere, o per brogli, che io non ho scrupolo di qualificare nella maggior parte indegni, appunto perchè li tengo fatti dagli eredi degli spiriti ambiziosi di Gregorio VII e non dai successori di San Pietro.

Del resto, altro è il discorrere della influenza benefica del papato sulle condizioni d'Italia, e in generale del mondo cattolico, ed altro è il discorrere del principato temporale, o, se meglio piace al conte Balbo, dell'autorità politica de' papi. Chi mi viene a raccontare i benemeriti dei pontefici del medio evo, predica a un convertito, e a un convertito da un pezzo. Se non fosse vanità ridevole e peggio, io potrei citar qui due miei scritti pubblicati nel 1831 e nel 1835, nei quali proclamava, così come si poteva farlo in quel tempo e nel paese dov'io scriveva, i benefici resi dal papato alla civile società, col procacciare in que' secoli dolorosi di dare appoggio al principio popolare sorgente dalle reliquie del municipio romano, contro le esorbitanze del monarcato barbarico, il quale allora del pari cominciava a trasformarsi nella monarchia assoluta, di che noi, grazia a Dio, siamo ora riusciti a liberarci.

Ma che cosa c'è di comune tra l'influenza benefica del pontificato e il dominio effettivo dei papi? Quanto a me, riferisco la prima allo spirito indefettibile del cattolicesimo, e nella mia

fede di cattolico me ne compiaccio, ritenendo che non verrà mai meno, così come non verrà mai meno la virtù di quelle dottrine, le quali comanderanno mai sempre tanto al papa, quanto al più umile sacerdote cattolico di predicar la giustizia, di maledir la violenza, di opporsi a tutto ciò che contraddice la legge suprema di carità. Rispetto poi al secondo, duro saldo a sostenere che non solo non ha punto giovato nè gli interessi del cattolicesimo, nè gli interessi d'Italia, ma è stato del cattolicesimo una piaga ed uno degli ostacoli maggiori al conquisto dell'indipendenza italiana. I miei onorevoli oppositori hanno un bel citarmi Gregorio VII, Alessandro III, Giulio II; se si trattasse di una battaglia di nomi, la vittoria non potrebbe esser dubbia per me: per Giulio II, io vi do Paolo III; per Alessandro III, Alessandro VI; per Gregorio VII, Gregorio XVI, e sono quasi sicuro che gli stessi miei onorevoli oppositori mi pregano di non continuare la litania. (*Ilarità*)

Ma esciamo di storia ed entriamo, poichè mi ci costringono, in teologia. Io non mi sto punto in dubbio di affermare che il sostenere che alla istituzione cattolica s'attiene il principato, o l'autorità politica de' papi, puzza dell'eresia. E lo provo con Vincenzo Lirinense alla mano, il quale, come tutti sanno, pose a criterio d'ogni credenza cattolica il famoso *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*, con quel che seguita. Or io domando se il *semper*, se l'*ubique*, se l'*ab omnibus* regge nel fatto del principato temporale dei papi, di cui la Chiesa fe' senza per tanti secoli, e che fu in tanti luoghi e da tanti apertamente contraddetto. Citatemi un concilio nel quale sia stato riconosciuto come principio cattolico il dominio temporale dei papi.

BALBO. Io non ho affermato questo, nè sostenuto alcun che di simile.

MAURI. Io non voglio punto asserire che ciò sia stato detto dall'illustre preopinante; ma se da lui non fu detto, fu detto, o per lo meno insinuato da altri dei miei onorevoli oppositori nella tornata d'oggi e nelle precedenti. Sono ben lontano dal voler attribuire ad alcuno de' miei colleghi, e meno all'illustre conte Balbo che ad altri, cosa che essi non abbiano detta o voluta dire. Ma reputo che sia mio diritto, anzi dovere in questa discussione di riassumere ciò che venne detto od insinuato da' miei varii onorevoli oppositori, ed anche ciò che secondo l'opinione mia si potrebbe per illazione raccogliere dalle loro parole. (*Bravo!*) Citatemi, continuo dunque, citatemi non dico un trattato di teologia, ma un trattato di *ius canonico*, in cui se ne parli come d'una istituzione cattolica, necessaria all'economia del reggimento ecclesiastico. Nè vale il dire che codesto, secondo il linguaggio de' teologi, è punto di disciplina, sul quale ha potuto variare a senno di tempi la dottrina e la giurisprudenza ecclesiastica. Osservo prima di tutto che anche ne' punti di mera disciplina nel cattolicesimo si è sempre badato a' principii, di cui unicamente si è fatta diversa applicazione secondo i tempi ed i luoghi, in alcuni particolari di poca importanza e non mai in contraddizione coi principii.

Or io domando, e in verità avrei dovuto domandarlo prima, qual è il principio cattolico da cui si può derivare il principato temporale dei papi? E domando ancora, quando mai, e per quali circostanze potè accadere che mentre il divino Autore del cristianesimo non ha dato al suo sacerdozio che una giurisdizione tutta spirituale, mentre egli ha detto: « il mio regno non è di questo mondo, non cercate signoria, non armatevi di spada, non vi collegate alle potenze del secolo, » siasi trovato che la suprema autorità del suo vicario non poteva avere solido fondamento su quella pietra, nella quale egli l'avea fondata perchè durasse sino alla consumazione dei